

Nel bunker della Gelmini

INTERVISTA. UN MINISTRO AL FRONTE ■ DI ANTONIO POLITO

«Spendiamo troppo e male»

Da Bossi a Veltroni, replica agli attacchi: «Non licenzio nessuno, più soldi a chi merita»

■ Avviso ai naviganti: non sottovalutate la Gelmini. È una tosta, una bresciana senza fronzoli, una donna severa, abbottonata fino all'ultimo bottone della camicia, rigorosamente in nero. Se ne è accorto Bossi, che ha tentato di beccarla e si è beccato una ripostaccia. E credo che se ne accorgerà anche Veltroni, che l'ha chiaramente scelta come l'anello debole del governo, e sta imbastendo sulla scuola la sua campagna di inverno. Nell'immenso salone del ministero quasi sparisce un po', minuta com'è. Si vede che soffre la Roma politica, con le sue torme di cronisti affamati che la trascinano in dichiarazioni sugli insegnanti del sud o sui precari da occupare nel turismo, frasi che lei giura di non aver neppure pensato. Ma è giovane, impara in fretta, e soprattutto non molla.

Ministro, ma la scuola italiana è davvero il disastro che emerge dal rapporto dell'Ocse?

«Non c'è confronto internazionale che non ci dica che le cose vanno male. Per quello che spendiamo, i risultati sono scarsi. Dunque, o arriva qualcuno che ci regala risorse che non ci sono o devo usare meglio le risorse che ho. Nel 1999 l'Italia spendeva per l'istruzione 33 miliardi di euro. Nel 2008 quasi 43. Un aumento del 30%. Devo dare ragione a Tremonti: la spesa per istruzione è fuori controllo. E quando il 97 per cento delle risorse se ne va in stipendi, cosa resta per migliorare il prodotto, chiaramente inadeguato alla società della conoscenza e alla competitività del paese?»

Per questo vuole licenziare 87mila insegnanti?

«Che demagogia. Guardi che neanche un insegnante di

ruolo verrà licenziato. Io devo solo dire quante cattedre serviranno tra tre anni, e se le lasciassi crescere al ritmo attuale allora sì che sarebbero 87mila in più. Ho il dovere di dire a chi aspetta in graduatoria che aspetterà a lungo. Ho il dovere di dire ai precari della scuola la verità. La sinistra si preoccupa così tanto dei precari che ne fa sempre di nuovi. Noi invece commisuriamo le risorse alla realtà e così non creiamo nuovi precari».

Veltroni dice che così chiuderanno le scuole nei piccoli comuni.

«Assolutamente falso. In un piccolo comune isolato, dove ci sono otto-dieci bambini in classe, quella classe resterà, perché altrimenti li costringeremmo a viaggiare, e forse costerebbe anche di più. Ma in pianura padana, se ci sono tre plessi semivuoti vicini con tre direttori, che c'è di male ad accorpare?».

Anche il ritorno al maestro unico deriva da motivi di cassa?

«No. Innanzitutto è una scelta pedagogica. I bambini devono passare dalla mamma a una persona che sia in grado di stabilire una continuità e un legame affettivo, che conosca il bambino e lo tratti come una persona. Poi, certo, c'è anche un'esigenza economica».

Ce l'hanno tutti con lei: Bossi, Veltroni...

«Con Bossi c'è stata un'incomprensione. Non si ripeterà. Mi è umanamente molto simpatico, oltretutto. Lui si preoccupa che se i maestri sono tre, la speranza che uno sia bravo è maggiore. Lo capisco. Ma non è contro il maestro unico. Gli ho risposto in modo un po' sanguigno, io sono fatta così. Forse avrei dovuto telefonargli prima. Veltroni? Mi sta deludendo. Ha fatto la

campagna elettorale sul cambiamento e sul riformismo. Ora invece difende posizioni di trent'anni fa, nelle quali non vedo la differenza con Rifondazione. Mi deve dire una cosa: la scuola serve a creare occupazione o a produrre educazione per i nostri ragazzi? Va bene così com'è o deve cambiare? Sulla scuola il Pd si gioca molto della sua capacità di innovazione. E il clima nel paese è cambiato. Appena qualche anno fa un Brunetta non avrebbe avuto la popolarità che ha oggi. La gente, soprattutto i giovani, sta con chi vuole cambiare».

E lei è giovane...

«Certo. Per l'età che ho sono più portata a preoccuparmi del futuro. E come me la piccola squadra di giovani che Berlusconi con coraggio ha portato al governo, gente con cui mi intendo come Alfano, Fitto, la Carfagna. Chi ha cinquant'anni rischia meno, chi rischia oggi sono i giovani. Se Veltroni ha deciso di prendersela con me, sappia che non mi spaventa».

Ritorno del voto, voto di condotta, grembiule. Pensa di curare così i mali della scuola?

«Ovviamente no. Sono indicazioni simboliche, ma che servono a dire una cosa: bisogna tornare all'ordine, al decoro, al rispetto degli altri. È la base, se non si comincia da lì non si cambia niente. Ma certo non basta. La grande idea è ridare senso e identità alla scuola italiana. Concentrarsi sui fondamentali: italiano, matematica, lingue straniere».

Come?

«Dando la più ampia autonomia possibile agli istituti. Penso che le scuole debbano trasformarsi in fondazioni, in cui entrino gli enti locali, che

debbero poter reclutare gli insegnanti a chiamata da una lista di abilitati, con una parte di stipendio fisso e una variabile. Penso che le scuole debbano essere valutate, come succede all'estero, e che chi lavora bene debba ricevere di più. È stata dura, ma nella finanziaria ho ottenuto che il 30% delle risorse risparmiate siano utilizzate per premiare il merito».

Dica la verità, lei è tra quelli che pensano che la colpa è del '68.

«Ha avuto grandi responsabilità. Ha portato un valore positivo, quello della partecipazione. Ma anche un negativo: il buonismo, l'appiattimento verso il basso, un finto egualitarismo in cui chi ha talento resta al palo. In Italia l'ascensore sociale si è bloccato. E la scuola, questo è il problema, non aiuta più i meritevoli a salire».

A proposito di merito: lei ha passato l'esame da avvocato in Calabria, invece che a Milano...

«Io sono fiero del mio percorso scolastico: cinquanta alla maturità classica, cento alla laurea a Brescia. Poi dovevo fare l'avvocato, la mia famiglia spingeva perché lavorassi presto. A differenza di Veltroni, ne avevo bisogno. Che senso aveva perdere anni in concorsi dove l'esperienza mi diceva che passavano solo i figli di avvocati? Veltroni difende per caso gli ordini professionali? Pensa che sia lì che si valuta il merito delle persone?».

Berlusconi la protegge come una chiocciola, anche da Bossi. Si consulta spesso con lui?

«Berlusconi è l'unica ragione del mio impegno in politica. Io non sono un'ex.

Il mio primo partito, se così si può chiamare, è stato Forza Italia. Il premier cerco di non disturbarlo, ha già tanto da fare. Lo chiamo su questioni strategiche, per esempio l'ho avvisato prima delle decisioni sui voti e sul grembiule. Mi ha detto di andare avanti e a giudicare dai sondaggi aveva ragione. Per il resto non sto lì a la-

mentarmi. Preferisco risolvermi da me le grane».

Chiama Letta, mi dicono...

«E chi non chiama Letta? Letta è un Mozart, conosce le leggi dell'armonia. È sempre lì. E risponde sempre».

È vero che vuol fare il governatore della Lombardia e per questo Bossi la pizzica?

«Non è vero, non ne ho mai parlato con nessuno, è una notizia che destituisce di ogni fondamento. Poi in Lombardia abbiamo già il migliore: Formigoni. Ciò non vuol dire che quando lui lascerà la carica debba per forza passare alla Lega. Il Pdl è forte al Sud ma anche al Nord, e nessuna forza politi-

ca delega ad altri la propria rappresentanza. Con la Lega c'è una sana competizione. Per quanto mi riguarda, intendo restare cinque anni in questo ministero».

Sicura, ministro? Questo ministero può far impazzire un santo.

«Io ci provo. La terrò informata. Intanto mi dà qualche consiglio? Secondo lei...» ■

